

VERSO LE ELEZIONI

Franceschini: «Adesso inizia una nuova fase»

● **Il capogruppo:** «Noi siamo stati leali con il premier. Ora politiche progressiste»
 ● **Finocchiaro:** grazie a Napolitano per il suo ruolo al servizio del Paese

M. ZE.
ROMA

E così con le consultazioni del Capo dello Stato ieri è stato celebrato anche l'ultimo atto formale di una delle più tormentate e sorprendenti legislature degli ultimi anni. «Napolitano scioglie Camere. Finalmente il sipario. Utili gli ultimi mesi. Ma la XVI legislatura in generale ha fatto gran danni», twitta immediatamente Enrico Letta.

Anna Finocchiaro e Dario Franceschini quando lasciano il Colle, invece, le prime parole le dedicano al presidente Napolitano, «per il modo straordinario in cui ha esercitato il suo mandato in un momento difficile». E a Mario Monti, che ringraziano «per aver messo la sua credibilità e competenza al servizio al Paese», ma, aggiunge il capogruppo alla Camera, «adesso si chiude la fase del governo tecnico, la parola torna nella sovranità del popolo». Se si chiuda anche l'esperienza a Palazzo Chigi di Monti, invece, ancora non è certo, bisognerà aspettare ancora qualche ora per capirne di più, anche se le indiscrezioni lasciano capire che l'attuale premier non sia propenso a lasciarsi coinvolgere in un'avventura squisitamente politica. «Noi - spiega Franceschini - agli italiani ci presentiamo consapevoli che l'Italia merita adesso una seconda fase sulla base dei duri sacrifici fatti per uscire dal baratro in cui lo aveva portato il governo Berlusconi. Ora servono politiche progressiste, riformiste basate su un principio semplice: chi ha di più deve mettere di più, chi ha di meno deve mettere di meno».

Ma è evidente che tutta la partita dei prossimi giorni e l'intera cam-

agna elettorale dipenderà dalla decisione di Monti e non è un caso che Franceschini sottolinei, proprio nelle ore in cui il Professore riflette sul da farsi, che il Pd ha «mantenuto l'impegno assunto dopo aver fatto cadere il governo Berlusconi»: lealtà e sostegno a Monti, «non abbiamo scelto l'interesse del partito, ma quello del Paese». Una lealtà e un sostegno che in questi ultimi giorni è stato più volte ricordato al premier da parte dei democratici e dello stesso Bersani. Come a dire al professore che oggi una sua scesa in campo, direttamente o attraverso un endorsement alle liste centriste, equivarrebbe a perdere quella terzietà sulla base della quale il Pd ha rinunciato alle urne quando avrebbe avuto la vittoria in tasca. E Monti si troverebbe per forza di cose proprio il candidato del centrosinistra come avversario alle urne. Certo è che con la paventata candidatura, la suspense per un annuncio sempre rimandato (sembrirebbe anche a causa di dinamiche molto partitiche, ossia posti in lista reclamati dai vari big centristi), hanno raffreddato parecchio gli animi tra i democrat, dal segretario in giù, compresi i montiani più convinti. Pier Luigi Bersani, che ieri ha sentito più volte al telefono sia i due capogrup-

po, sia i suoi collaboratori più vicini, preferisce non pronunciarsi in questo momento, ma non ha mancato di illustrare a Napolitano e allo stesso premier la sua posizione. Monti farebbe meglio a non candidarsi e ad offrire il suo «prezioso» contributo al Paese in altro modo, senza esclusione per la più alta carica dello Stato. Alla fine è probabile che Monti presenti la sua Agenda a tutti i partiti ed è altrettanto probabile che proprio questa possa diventare fonte di tensioni interne sia al Pd che alla coalizione di centrosinistra.

Berlusconi, intanto, ha fiutato l'aria e punta alla polarizzazione della campagna elettorale e invita i moderati a non «disperdere» i voti al centro, ma puntare o di qua, dalla sua parte, o di là, «a sinistra». Pier Ferdinando Casini, che non si lascia cogliere di sorpresa dagli eventi, ha già pronto il piano B se Monti dovesse archiviare qualunque velleità politica: presentarsi con il suo simbolo e puntare a fare l'ago della bilancia dopo, se dalle urne non dovesse uscire una maggioranza certa sia alla Camera sia al Senato. Ne ha parlato con il segretario Pd, «noi ci presentiamo comunque per conto nostro», mentre i suoi cercano di sondare - più o meno inutilmente - con i collaboratori del premier.

Bersani aspetta di ascoltare il discorso di Monti di questa mattina, ma è deciso ad andare avanti per la sua strada. Non risponde ad Antonio Di Pietro, che continua a chiedere al Pd un segnale, né ad Antonio Ingroia. Nichi Vendola, suo alleato, non spinge più di tanto sul magistrato in aspettativa (in sospenso anche la sua candidatura), auspica attenzione, certo, ma «è Bersani che ha vinto le primarie...». E il vincitore delle primarie non cambia lo schema: alleanza con Sel e Psi, patto con i moderati dopo le elezioni. Il più critico verso Di Pietro e gli arancioni è Massimo Donadi, portavoce di Diritti e libertà: «Con la loro presenza e un loro eventuale buon risultato elettorale rischiano di essere i veri promotori e i veri sponsor di un pareggio in Senato e quindi di un governo Monti bis». È questo il vero timore dei democratici: che Pdl e Lega alleati in Lombardia e Veneto e il movimento Arancione in Campania facciano mancare i voti necessari ad avere la maggioranza anche a Palazzo Madama.

IL CASO

Tabacci e Donadi presentano il simbolo Centro democratico

Venerdì a Roma, all'Hotel Nazionale, Bruno Tabacci e Massimo Donadi presenteranno il simbolo e il nuovo movimento politico «Centro democratico». «Non faremo una lista con Tabacci e Donadi», annuncia invece Giacomo Portas, dei Moderati-Pd. «Il nostro è un movimento che vuole essere innovativo, per questo ci siamo radicati sul territorio coinvolgendo tanti amministratori locali, da Nord a Sud. Un punto fondamentale è la lealtà al Pd di Bersani, passaggio ineludibile per rafforzare il centrosinistra».



Sel candida Marcon, Airaudo, Natale e Boldrini

● **I candidati esterni** sono un colpo alle ambizioni «arancioni»
 ● **Vendola:** ora conta solo l'Agenda Bersani

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Un passo in avanti piuttosto che due passi indietro. Lo ha fatto l'assemblea nazionale di Sinistra ecologia e libertà, riunita ieri nel centro congressi di via Frenetani di Roma, nei confronti della società civile. L'assemblea ha scelto e votato i 23 nomi bloccati nelle liste di Sel per il prossimo Parlamento, una sorta di «pacchetto di mischia», per usare la terminologia rugbistica usata dallo stesso Nichi Vendola nel presentarli, o meglio di candidati-bandiera ai quali è affidato il compito di «incarnare» il progetto del partito.

Di questi 23 soltanto 13, più Vendola, sono dirigenti del partito. Gli altri dieci

sono personalità-guida che provengono e operano nella società civile. Anche loro saranno capilista. E non è affatto escluso che ce ne siano poi altri nel resto delle liste ancora da definire. Il grosso delle candidature, quelle che saranno sottoposte alle primarie del centrosinistra convocate tra il 29 e il 30 dicembre, devono infatti ancora essere individuate nelle assemblee regionali di Sel in corso in queste ore e saranno annunciate dopo Natale.

Questi però sono nomi che fanno il programma, lo rappresentano. Il programma di Sel all'interno della coalizione. Vendola ha specificato come in ogni caso siano da leggere all'interno dell'agenda Bersani, ovvero del progetto «Italia bene Comune» che «Sel intende arricchire», volendo «interpretare la congiunzione tra i diritti di libertà e i diritti sociali». In contrapposizione con il blocco conservatore «che - spiega - pur avendo divorziato definitivamente dalla sua ala populista resta liberista in economia e non particolarmente liberale verso le domande di libertà prorompenti nella società italiana». Il riferimento è esplicito: Mario Monti. Il premier dimis-

sionario che di questo blocco, ancorato al Partito popolare europeo, si pone di fatto alla guida. Abbia o non abbia sciolto le sue riserve e i suoi ripensamenti. È poco significativo - argomenta il governatore della Puglia - come Monti declinerà il suo obiettivo protagonismo, che la sua scesa in campo sia diretta o indiretta, in quale forma si sostanzierà il suo ruolo nel gioco elettorale. Tre quindi saranno i blocchi, nell'analisi di Vendola: conservatore, progressista e il blocco neopopulista della destra ancora in fase di definizione. Altro, di significativo e aggregante, non vede all'orizzonte. «Noi - aggiunge citando a modello l'ultimo libro di Stefano Rodotà - vogliamo contribuire piantando al centro del blocco progressista la bandiera della giustizia sociale», non solo come risarcimento alle giovani generazioni finora private di futuro ma anche come strategia anticrisi basata sul sostegno alla domanda interna.

E veniamo ai più bei nomi della società civile nelle liste di Sel. Nell'ordine in cui sono stati illustrati dal leader. Roberto Natale, segretario della Fnsi, il sindacato dei giornalisti, rappresenta il dirit-

to di informazione e di critica soggetto nell'ultimo ventennio ad «attentati permanenti». Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, rappresentante dei diritti umani «come religione laica». Giorgio Airaudo, numero due della Fiom. Giovanni Barozzino è uno degli operai iscritti alla Fiom licenziati dalla Fiat a Melfi. Giulio Marcon, portavoce della campagna Sbilanciamoci, associazione di associazioni e della rete di economisti critici a livello europeo e internazionale che chiede «a saldi invariati» manovre di bilancio non improntate al diktat dell'austerità e della campagna contro gli F35: «Con tre cacciabombardieri in meno il ministro Profumo avrebbe potuto evitare il collasso del sistema universitario italiano». Giulio Volpe, rettore dell'università di Foggia. Pape Diaw, portavoce della comunità senegalese di Firenze che un anno fa, dopo la strage fece emozionare con le sue parole l'Italia intera, rappresentante del mondo dell'antirazzismo e dei diritti di cittadinanza. Ida Dominijanni, giornalista del Manifesto, femminista storica. Monica Frasson, presidente del gruppo europeo dei Verdi. Ma anche tra i 13 al-

tri nomi del listino bloccato, quelli della direzione di Sel, ci sono personalità rappresentative di mondi che vanno al di là del partito. Mario Forgione è stato presidente della Commissione Antimafia, Celeste Costantino è una trentenne calabrese impegnata nelle associazioni anti mafia e anti 'ndrangheta, Titti Di Salvo per anni ai vertici della Cgil, Francesco Ferrara, Nicola Fratoianni, Massimiliano Smeriglio, Gennaro Migliore, Claudio Fava, Monica Cerutti, Loredana De Petris, Grazia Francescato, Maria Luisa Boccia, il tesoriere Sergio Boccadutri.

Nella conferenza stampa di presentazione dei «magnifici» 23, Nichi Vendola, non polemizza con gli arancioni e i loro sponsor partitici, da Rifondazione al Pdc al Pdl. Anzi, apre a un dialogo con Antonio Ingroia. Dice di sperare in un'apertura di credito e di interlocuzione del centrosinistra con questo movimento - «lo auspico, ma non ho vinto le primarie», avverte - e precisa che in ogni caso «a Bersani, che ha vinto le primarie non intendo tirare la giacca. Ma se Bersani aprirà questa porta o finestra farà bene». Purché, insomma, non entrino correnti e malanni.